

Il mito inossidabile dello scrittore friulano attraverso i saggi recenti

Primitivo e arcaico

di Raffaella Scarpa e Stefano Giovannuzzi



Pasolini, nella sua corporeità deificabile, corrisponde alla definizione di mito che dà Roland Barthes, ovvero ciò che trasforma un senso in forma; e da mito, “non vuole morire, (...) estorce una sopravvivenza insidiosa, degradata” (sempre Barthes in *Il mito, oggi*), permanendo proprio attraverso la morte, trattenuto dalla ciclica reinterpretazione, in questi ultimi trentacinque anni, delle cause e dei moventi della suo assassinio, avvenuto nella notte tra l'1 e il 2 novembre 1975 all'idoscalo di Ostia.

Di tale persistenza Marco Belpoliti (*Pasolini in salsa piccante*, pp. 136, € 12,50, Guanda, Milano 2010, una raccolta di cinque scritti in parte già editi e qui assemblati) e l'editoriale che sintetizza l'orientamento del gruppo di saggi dedicati a Pasolini apparsi in una recente sezione monografica di “aut aut” (*Inattualità di Pasolini*, gennaio-marzo 2010, n. 375, pp. 144, € 19) tracciano una storia prospettica diversa.

Il primo, evidenziando la progressiva metamorfosi da persona in icona, rileva che la sacralizzazione ha reso Pasolini perenne ma inerte, e che la sua riattivazione nelle coscienze e nella storia non può che passare da un processo metabolico (il pasto speziato cui allude il titolo del volume ripete una massima del filologo Giorgio Pasquali che Pasolini metterebbe in bocca al Corvo di *Uccellacci e uccellini*: “I maestri si mangiano in salsa piccante”); per Belpoliti l'assunzione e assimilazione di Pasolini deve avvenire attraverso l'accettazione

della sua omosessualità come matrice della riflessione teorica e della produzione artistica.

La sezione monografica che “aut aut” dedica a Pasolini è mossa, all'opposto, dalla presa d'atto di un pericolo d'assenza: “Abbiamo rischiato di perderlo nei decenni che sono seguiti [alla sua morte ...], è essenziale per noi riguadagnarlo, in un momento in cui – come oggi – le coscienze sembrano addormentarsi nella trionfante omologazione che lui aveva lucidamente anticipato nei suoi ultimi scritti”. Partendo da presupposti diversi si giunge però all'esposizione di una medesima necessità: quella di restituire Pasolini al nostro tempo e nell'attualità farlo agire. A conferma di tale convergenza, i temi della sessualità, del corpo, ritornano più o meno esplicitamente in ogni contributo, attestandosi come cardine teorico delle trattazioni.

Belpoliti dichiara più volte che la causa della distorta e alla fine inefficace ricezione di Pasolini è il permanente pregiudizio sociale nei confronti dell'omosessualità, ma proprio intorno alla paura per i “regimi della tolleranza” Michel Foucault scrive il saggio in margine a *Comizi d'amore* che nel numero di “aut aut” troviamo per la prima volta tradotto; la relazione tra omosessualità e riflessione sulla metamorfosi fisica subita dai giovani (la cosiddetta “mutazione antropologica” teorizzata in più passaggi di *Lettere luterane*) è posta in luce sia da Marco Belpoliti che da Massimiliano Rovetto nel saggio *L'ingombrante fantasma. Le ragioni di Pasolini*; allo stesso modo una teoresi sul corpo e sui corpi (soprattutto quelli oggettivizzati in *Salò*) viene ripresa significativamente in alcuni dei saggi in oggetto, e in particolare da Pier Aldo Rovatti e Giacomo Marramao, che perfettamente identifica nella mutazione antropologica “il punto di intersezione di una lacerazione estrema: da un lato la storia, dove la relazione sessuale è un linguaggio, un sistema di se-

gni che cambia nelle diverse fasi storiche; dall'altro la dimensione astorica del Potere, in cui la sessualità e il corpo, sradicati da ogni rapporto, vengono ridotti a cose”.

Resta da chiedersi, riferendoci in particolare al testo di Marco Belpoliti, quanto la presa d'atto che “la vera questione che sottende la polemica pasoliniana negli ‘Scritti corsari’ è prima di tutto un fatto erotico” possa generare svolte interpretative di riguardo: di fatto il propulsore di ogni scrittura è spesso pulsionale e la teoresi il risultato della sua razionalizzazione, ma questa non è che la descrizione, peraltro piuttosto vulgata, di un processo e non una sostanziale chiave ermeneutica.

Il permanere di schemi poco incisivi è del resto una costante nella fortuna critica recente di Pasolini. A trentacinque anni dalla morte sembrerebbe finalmente possibile valutare in modo pacato le

no della letteratura per il cinema, ma piuttosto in una prospettiva di arte totale, in cui letteratura, poesia, cinema, teatro si contaminano sistematicamente. Il volume ripiega invece su una lettura non troppo innovativa per generi e linguaggi. E finisce per riprodurre l'idea vieta che l'asse lungo cui muove Pasolini sia definito, sostanzialmente, dall'approdo al cinema (trascurando del tutto il flusso di ritorno dal cinema alla letteratura). La questione del cinema e del rapporto con la letteratura si rivela infatti ben più controversa e stimolante. Così come l'intreccio vertiginoso che dalla traduzione di Eschilo arriva a *Medea* e quindi alla *Trilogia della vita* passando per il *Vangelo secondo Matteo* e gli *Appunti per un'Orestia africana*. E la stessa complessità vale naturalmente per la produzione cinematografica degli anni settanta.

Il cinema – lo dimostra anche la ristampa del volume di Marco Antonio Bazzocchi, *I burattini filosofi*, a tre anni dalla prima edizione – risulta comunque al centro della riflessione critica su Pasolini.

Luca Caminati si è già occupato del cinema di Pasolini in *Orientalismo eretico. Pier Paolo Pasolini e il cinema del Terzo mondo*, del 2007. Nel suo nuovo libro (*Il cinema come happening. Il primitivismo pasoliniano e la scena artistica italiana degli anni Sessanta*, pp. 64, € 12,60, Postmedia Books, Milano 2010) torna ad affrontare il tema del primitivismo, per collocarlo nel contesto, meno noto, della ricerca artistica degli anni ses-

santa, rileggendo l'atteggiamento di Pasolini in parallelo con la svolta primitivista e la scelta di un'arte povera compiuta, ad esempio da Burri. Il Terzo mondo non configura una via di fuga o un arretramento pericolosamente arcaizzante, ma piuttosto una “possibile alterità geografica” che permette di rileggere in contropelo i modelli dominanti in occidente; ovvero “un oggetto d'arte non di consumo (...) per creare un fronte di resistenza” contro la minaccia di “irrealtà” che, grazie anche all'uso dei nuovi media, sta trasformando la società in società dello spettacolo.

Analoghe considerazioni sul primitivismo e sull'arcaismo di Pasolini emergono nel saggio di Giovanna Trento (*Pasolini e l'Africa. Panmeridionalismo e rappresentazione dell'Africa postcoloniale*, prefazione di Hervé Joubert-Laurencin, pp. 279, € 19, Mimesis, Milano-Udine 2010). Pur collocando il cinema in primo piano, il corposo volume ha l'ambizione di attraversare l'intero spettro di generi e di linguaggi espressivi che il corpus pasoliniano mette in gioco. L'indagine è quindi articolatissima, ma il poderoso apparato di critica postcoloniale come l'adozione sistematica di alcuni concetti – il Panmeridione, ad esempio – rischia di rendere opaca la lettura di Pasolini, spostando sistematicamente l'attenzione dall'opera al pensiero. D'altra parte la preoccupazione, non nuova, di definire il terzo mondo in funzione antiborghese e di resistenza al consumismo riduce il discorso a una ricostruzione, talvolta pleonastica, della teoria terzomondista in cui Pasolini, ancora una volta, scompare.

raffaella.scarpa@unito.it
stefano.giovannuzzi@unito.it

R. Scarpa insegna lingua italiana e S. Giovannuzzi letteratura italiana contemporanea all'Università di Torino



sue prese di posizione in rapporto allo scenario culturale e politico del secondo dopoguerra. Adalberto Baldoni e Gianni Borgna (*Una lunga incomprendione. Pasolini fra Destra e Sinistra*, prefazione di Giacomo Marramao, pp. 342, € 16, Vallecchi, Firenze 2010) tentano l'impresa, ma nella prospettiva, ormai a tempi scaduti, della destra e della sinistra. La struttura bipartita indebolisce un libro che, nel rispetto delle due posizioni, perde il vero centro, Pasolini, e i protagonisti vestono i panni degli autori politicamente eterodossi. In sostanza autobiografie per interposta persona, i due contributi aggiungono poco alla comprensione dell'autore in oggetto, costretto e scomodo nella dialettica destra-sinistra; quando non finiscono per adagiarsi su una vulgata critica “leggera” e un po' ripetitiva. Per quanto aneddotiche, le pagine di Baldoni risultano più penetranti, forse perché l'atteggiamento della destra è stato meno oggetto di ricognizione. Anche se appare riduttivo e deviante ricondurre alle frequentazioni omosessuali la causa dell'assassinio.

Il libro, divulgativo, di Roberto Carnero (*Morire per le idee. Vita letteraria di Pier Paolo Pasolini*, pp. 201, € 10,50, Bompiani, Milano 2010, con un'appendice sul caso giudiziario) parte da un assunto netto e pienamente condivisibile: “L'opera di Pasolini va letta (...) come un tutt'uno, in cui le diverse fasi di un lavoro artistico complesso e articolato si intersecano e si contaminano a vicenda”. Questo dovrebbe però tradursi in un impianto coerente del libro, in cui la sincronicità dell'intreccio fra diversi generi e modi espressivi si sviluppa necessariamente per tagli diacronici: gli anni cinquanta configurano uno scenario profondamente diverso dagli anni sessanta, non ancora complicato da una crisi dei modelli letterari che non si traduce in abbandono